

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.

Nel Regno per un anno L. 6.00 — Seme-
stre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un
anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO - RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono dall'amministra-
tore sig. Luigi Ferri (Edicola).
Si vende anche all'Edicola in Piazza V. E.
ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

ELEZIONE POPOLARE

III

Finora abbiamo parlato del diritto delle popolazioni di eleggersi i loro ministri del culto; ora accenneremo al dovere dei vescovi di lasciar libero l'esercizio di un tale diritto.

Nella Novella 123 dell'imperatore Giustiniano si prescrive ai vescovi di ordinare e di consacrare quelli, che fossero nominati dai fondatori della chiesa.

Graziano nel canone 32 riferisce, che nel concilio Toletano IX fu stabilito, essere dovere dei fondatori, e non dei vescovi o capitoli, provvedere le chiese di idonei rettori, ed essere talmente obbligati i vescovi a consacrare i nominati, che se essi senza il consenso dei fondatori ordinassero altre persone, le loro ordinazioni sarebbero risguardate nulle ed i disobbedienti fossero denunziati al Metropolitano ed in caso di bisogno al re.

I Padri del concilio Cartaginese confermarono questo principio e perchè qualche vescovo ne abusava, prescrissero che le chiese si eleggessero difensori ed avvocati, che agissero in giudizio e tutelassero i fondatori contro qualsiasi violenza.

Tutti i concili posteriori riconobbero la facoltà di eleggere, nominare e presentare i preti. Quello di Trento per l'ultimo ne parlò con linguaggio non ambiguo, e perchè aveva riconosciuto, che nei tempi anteriori erano avvenute delle usurpazioni, determinò nella Sessione XXV, che il juspatronato fosse restituito a chi di diritto, cioè a chi aveva dotato, costruito e dato il fondo per la chiesa.

Qui non sarebbe inutile il dire, come venne tolto al popolo il diritto in discorso. Nel secolo VIII e IX molti principi vedendo quanto danno veniva alla loro autorità dalla soverchia indipendenza del clero, lo posero a freno, presero possesso non solo dei beni ecclesiastici, ma anche dei monasteri e delle chiese parrocchiali e le diedero in feudo o in allodio ai loro soldati, che con quel titolo occuparono tutte le rendite ecclesiastiche. I feudatari, senza alcun riguardo ai legittimi fondatori, appoggiandosi soltanto sulla forza, tenevano le chiese come pro-

prietà dello Stato e le amministravano a loro piacimento. Essi nominavano i preti nelle cure parrocchiali assegnando loro un tenue emolumento, istituivano e destituivano senza neppur farne cenno al vescovo. Con ciò urtossi nello scoglio opposto e si perturbò il buon andamento della chiesa, che diventò vassalla dello Stato. Venne schiusa la via all'ambizione, all'avarizia, al favoritismo, perocchè ad ogni carica, ad ogni impiego, ad ogni onorificenza erano preposte persone gradite o raccomandate ai feudatari. Nè si aveva rispetto al merito, alla scienza, ai costumi dei nominandi, come appunto avviene ora, dove le nomine dipendono unicamente dal vescovo, il quale esalta e premia i suoi favoriti, qualunque sia la fama, che li accompagna. A questo disordine studiò il modo di rimediare il Concilio Cabilonese ed ottenne che si rendesse almeno avvertito il vescovo delle nomine fatte. Più tardi i principi per le continue insistenze di Roma trasferirono nei capitoli e nei monasteri i diritti usurpati al popolo, e così i canonici ed i monaci subentrarono nella facoltà di presentare.

Anche a giorni nostri vediamo le reliquie di questo passaggio dalla podestà laicale alla sacerdotale. Quando in alcuna delle 31 parrocchie dipendenti dal capitolo Cividalese, che dovrebbe essere morto per le Leggi del 1866 e del 1867, e per le sentenze posteriori dei tribunali, ma per la trascuranza di quelle Leggi è più vivo di prima, si rende vacante qualche posto, il capitolo ne rende avvertito il vescovo ed apre il concorso. È inutile avvertire, che non concorrono se non quelli, che hanno la coscienza di avere servito fedelmente il capitolo nell'opprimere il popolo, nel promuovere le tenebre e la superstizione e nel prestare la più cieca obbedienza. In queste eminenti qualità essi devono avere la buona testimonianza anche della curia, altrimenti potrebbero correre pericolo di essere schiacciati all'esame. Con tutto ciò la esperienza ha insegnato, essere migliore consiglio aspettare, che il capitolo direttamente o indirettamente inviti a concorrere; poichè il beniamino invitato è sicuro del posto, qualunque fosse il numero dei concorrenti. Fatto l'esame di idoneità in curia, il capitolo ne fa un altro ed invocando solennemente lo Spirito Santo

nel duomo Cividalese procede alla elezione di colui, che aveva già eletto ancora prima dell'esame.

In tale modo si fanno i parrochi, ove comanda il capitolo di Cividale, quello di Udine ed il vescovo; poichè *mutatis mutandis*, è tutto un diavolo.

A queste usurpazioni alludeva principalmente il concilio Tridentino nella Sessione di sopra accennata; ma i vescovi non fecero un passo per secondare le sue intenzioni. Anzi posero studio sempre maggiore per escludere il popolo da ogni ingerenza nel nominare alle cariche ed alle mansioni sacerdotali. E recentissimo in Friuli un fatto di tal genere. L'arcivescovo Casasola senza alcun diritto al mondo nominò il parroco di Santa Maria di Sclaunico invadendo apertamente il juspatronato d'altri inonta alle proteste del juspatrono ed al decreto Ministeriale. Ed è, che in questo modo i vescovi danno il buon esempio di osservare le prescrizioni e le leggi della chiesa? E poi pretenderanno, che gli altri le osservino, mentre essi sono i primi a violarle?

Il popolo avvezzo a vedersi mandare i preti in casa sua senza nemmeno essere richiesto di assenso e per lo più contro la sua espressa volontà, come a San Pietro, ed ignorando di avere nella legge ecclesiastica un appoggio a respingerli, quando non sono di aggradimento, accetta a pastore delle anime ogni scoria della società. Da ciò derivano i gravi attriti, le questioni, le guerre, che quasi in tutto il Friuli si combattono continuamente fra i parrochi da una parte e fra le popolazioni ed i cappellani dall'altra. Da ciò la discordia, che divide gli animi, poichè i peggiori stanno col parroco litigioso e prepotente, veri basci-bozuk, che infestano le campagne degli avversari e con insolenza minacciano ai galantuomini amanti della giustizia e del diritto. Tutti o almeno in massima parte questi perturbamenti avvengono fra il popolo, perchè i vescovi mandano a reggere le coscienze uomini senza coscienza o al più uomini fatti sulla coscienza informata dei vescovi. I tristi, i vili, gli oziosi, gli accattoni, i parassiti, i truffatori hanno bisogno di un appoggio. Nessuno si presta all'uopo meglio di un parroco intruso nell'ovile del Signore sotto le apparenze religiose e al co-

perto dell'autorità vescovile. Ecco a che conduce la superbia dei pretesi successori degli apostoli, i quali si credono esonerati dall'obbligo di osservare le disposizioni della Chiesa nell'argomento delle elezioni.

Non crediamo opportuno di chiudere questo tema senza fare un appello al popolo riepilogando quanto abbiamo detto nei numeri antecedenti. È certo, che per legge ecclesiastica il popolo può eleggere, nominare e presentare i ministri del culto. È certo, che il popolo gode del vero juspatronato, perché egli solo costruisce le chiese e mantiene i preti. È certo, che quasi ogni altro juspatronato ecclesiastico o laicale è usurpato a danno del popolo. Consta, che i concili hanno ingiunto ai vescovi di adoperarsi, affinché il juspatronato ritorni a chi di diritto. Consta, che i vescovi al contrario si sono adoperati e si adoperano per avocare a sé tutte le nomine ad impieghi ecclesiastici. Consta, che tali usurpazioni riescono di grave danno alla moralità, alla concordia, al benessere sociale. Perché dunque il popolo non apre gli occhi e non si muove per rivendicare un suo antico diritto? Perché non protesta contro le violente invasioni del vescovo e contro le subdole nominazioni di preti inetti o indegni delle mansioni parrocchiali? Perché almeno non si rifiuta dal contribuire le decime a chi contro il suo volere viene mandato a turbare l'ordine e la pace in casa sua?

Fortunatamente il Governo è entrato in massima di assumersi egli la difesa dei diritti popolari; ma il Governo non può fare tutto da sé. È necessario, che anche il popolo cooperi e sorge e si ajuti, se vuole essere efficacemente aiutato. Oltre a ciò la natura del regime costituzionale non permette d'imporre le opinioni, ma soltanto di sostenerle, se sono giuste, utili, ragionevoli e non opposte alle leggi. Sorgete adunque, o Friulani, sorgete unanimi nella rivendicazione dei vostri diritti di elezione, se volete vedere un clero, che edifichi in luogo di quello che distrugge, che illumini in luogo di quello che ottenebra, che vi conforti in luogo di quello che vi impoverisce, vi maltratta, vi opprime.

(fine)

AL VENERABILE CLERO DELLA DIOCESI DI UDINE

Fra i difetti capitali del clero quello, che è più pernicioso alla società ed alla religione, è l'ipocrisia. Di questa Vi parlerò oggi, o cari fratelli.

Noi leggiamo nel Vangelo, che Gesù Cristo ha trattato con dolcezza i più insigni peccatori, i fedifraghi, i superbi, le donne dissolute, i pubblicani e che non parlò con

veemenza se non contro gli ipocriti. In un capitolo di San Matteo pronunciò otto volte di seguito la scomunica contro gli scribi ed i farisei: *Vae vobis, hypocritae!* Soltanto contro di essi adoperò un linguaggio aspro paragonandoli a vipere velenose, a sepolcri imbiancati. Questo linguaggio eccezionale in bocca di Gesù Cristo, modello di bontà e di dolcezza, dimostra più di qualunque altra prova, quanto l'ipocrisia offenda Iddio e gli uomini: Iddio, che viene trattato nulla di più, che un idolo, come se Egli non vedesse i cuori pieni d'immondezze sotto uno specioso apparato di falsa pietà: gli uomini, che s'ingannano e si scherniscono con maniere le più vili e le più odiose.

Voi sapete, o cari fratelli, che i Farisei costituivano una setta. Voi stessi insegnate, che le cerimonie e le vicende dell'Antico Testamento non erano se non figure, allegorie del Nuovo. Ora, *et fletis dico*, in quale classe di persone, in quale ordine di cittadini trovate Voi meglio rappresentata ed avverata la figura dell'ipocrisia, che nei vescovi, nei parrochi, in molti preti ed in tutti i frati? Parlo colle dovute eccezioni, come sempre, ma pur troppo, e lo ripeto con dolore, queste benedette eccezioni si possono contare sulle dita.

È cosa sorprendente, che un uomo come voi, il quale ha avuta una qualche istituzione e che perciò deve avere un qualche sentimento di onore e di religione, possa sostenere questo carattere e valga ad attutire la voce interna, che di continuo gli ripete: Tu sei un giullare, un furbaccio, un ipocrita. Che se egli fosse tanto fortunato da ingannare gli uomini, il che è quasi impossibile ai nostri tempi, non ingannerebbe di certo Iddio, che vedè anche negli abissi. Qui non voglio parlare della nostra affettata devozione nel recitare le ore canoniche, il rosario e le altre preghiere, né del nostro studio per attirare l'ammirazione sui nostri vestiti tagliati alla sinodale, né delle nostre arti per apparire gravi nel portamento, autorevoli nella persona. Queste sono frivolezze, inezie, fanciullaggini, che volentieri passo sotto silenzio, benché anche con esse ci possa stare una buona dose di farisismo. Abbiamo cose di maggiore importanza, di cui dovremo render conto al Giudice inquisitore sull'ipocrisia.

E con quale fronte gli staremo dinanzi, allorché esaminando Egli i nostri capelli corti e la nostra spaziosa chierica e le nostre lunghe zimarre e le fibule delle nostre scarpe svelerà al cospetto delle nostre pecorelle, che noi ci siamo serviti di quell'esterno apparato soltanto per coprire i nostri artigli tendenti a rubare più d'un beneficio, intercludendo così il pane a qualche nostro fratello assai più di noi meritevole di possederlo? Di quanto rossore non sarà coperto il nostro volto, quando Egli dirà, che soltanto in vista di lucro maggiore abbiamo abbandonato una cura per afferrarne un'altra più ricca, mentre abbiamo sempre dato ad intendere di essere stati forzati a quel passo dalla volontà dei superiori? Quale non sarà la nostra confusione, allorché Egli, aperto il gran Libro, in quo totum continetur, leggerà che soltanto per ispirito d'invidia e di vendetta abbiamo

prodotto alla curia temerarie acense contro i nostri fratelli e per rovinarli del tutto nella pubblica opinione vi abbiamo unito anche i falsi testimoni? Che diremo noi a Cristo, quando Egli ci rimprovererà di avere venduto il suo Corpo ed il suo Sangue attribuendo Loro non già un valore infinito, ma uno proporzionato alla somma ricavata nel traffico, che esercitiamo per mezzo delle indulgenze, de' giubilei, dei pellegrinaggi delle dispense, delle confessioni, ecc. ingannando gli acquirenti e tirandoli al banno colle assurde, da noi non credute, ma a noi utili dottrine del Sillabo?

Voi sapete, o cari fratelli, che argomenti di tal genere vi sono in abbondanza e mancherebbero non solo a tessere una predica, ma neppure a comporre un grosso volume. Laonde per non darvi noia taglierò corto: dirò, che se esaminiamo spassionatamente tutta la nostra condotta, appena troveremo qualche azione, che più o meno non puzzi di farisaica tabe. Noi predichiamo il perdono delle offese e non perdoniamo; noi raccomandiamo la temperanza e siamo intemperanti; noi spieghiamo la virtù della umiltà e siamo per superbia intolleranti; noi esaltiamo la castità e preferiamo in parole verginità allo stato conjugale e tuttavia viviamo in canonica fresche ed avvenenti perpetue; noi insistiamo sulla necessità di staccare il cuore dalle cose terrene ed invece vi stiamo attaccati come sanguisughe; noi detestiamo in chiesa la ubbriachezza, spesso in canonica, non di rado in casa d'alcun nostro fratello, e talvolta anche in osteria ripetiamo:

Quali strani capogiri!

D'improvviso mi fan guerra!

Parmi proprio che la terra

Sotto al piè mi si raggiri!

Quanto non abbiamo noi inveito contro i compratori dei beni ecclesiastici, e poi se il nome di terze persone li abbiamo acquistati propriamente noi! Quante volte abbiamo dipinto coi più compassionevoli colori la insussistente povertà del papa ed eccitati i fedeli a sovvenirlo, ma col nostro peculio non siamo accorsi! Anzi dagli elenchi pubblicati dalla *Unità Cattolica* apparisce che in qualche parrocchia del Friuli non è stata spedita dal parroco nemmeno la somma della somma collettata dai cappellani. Se non che andiamo più oltre, non Vi pare, o signori, che questo nostro contegno sia una bella e buona ipocrisia con tutti i fiocchi? È la ipocrisia una simulazione di bontà, di virtù e di religione per meglio nascondere il vizio interno ed ingannare altrui. E noi siamo forse noi mossi appunto da questo principio per apparire al pubblico altrimenti di quello che siamo in realtà? E non ci vantiamo noi di apparenza virtuosa allo scopo di nascondere la sostanza viziosa e trarre profitto dall'inganno?

Fratelli carissimi, non intendo di offendervi come Voi avete offeso me per secondare gli ordini del vescovo, di cui non avete buona opinione, se mi è lecito arguire dai discorsi, che quasi tutti tenete in privato, allorché vi trovate fra amici e non temete di essere compromessi, non intendo offendervi, ripeto; mi pare, che se autorizzassi chiunque

ESAMINATORE.

GIORNALISMO RUGIADOSO

Nell'Unità Cattolica del 25 settembre 1877
quanto segue:

Un Autografo di Pio IX.

Tra i preziosissimi documenti, che abbiamo
la paterna bontà di Pio IX, mettiamo in
a tutti il suo venerato autografo del
settembre 1877. Imperciocchè avendo
da Torino, nella festa di Maria Santis-
Addolorata, umiliato un indirizzo al
Padre, egli si degnò rimandarcelo con
lunghe linee scritte di suo pugno. Il no-
indirizzo accompagnava l'offerta di lire
ventimila, già annunciate nell'Unità Cattolica
così:

Beatissimo Padre,

questo doloroso anniversario del 20 di
settembre permettete ad un vostro umilissimo
di presentarvi il rispettoso omaggio
sue condoglianze. È un dovere, che
non solo come cattolico, ma eziandio
Italiano; giacchè sette anni fa, nella
Augusta Persona venne altamente
ad un tempo la Chiesa e l'Italia. L'a-
della religione e della patria ci impone
di riparare, come possiamo, il grande
(parola parlamentare), ed io, Padre
mi ascrivo a somma fortuna di poter
venire in ispirito ai vostri piedi col-
l'offerta di lire ventimila, che migliaia di
italiani, per mezzo mio, Vi depon-
in espiatione della breccia di Porta Pia.
marvi di accettare queste oblazioni colla
solita benevolenza e la vostra bene-
dizione apostolica scenda sugli oblatori e su
faciandovi i sacri piedi, ha l'onore ecc.
Sotto a queste parole il Santo Padre, nel
stesso del 20 settembre, con carattere
e nitido, come colui che gode ottima
si degnò di scrivere:

20 sep. 1877.

Benedicat te Deus et omnes, qui diebus
in tribulatione adsunt ad miseras Ec-
clie sublevandas.

Pius P.P. IX.

vuol dire: Dio ti benedica insieme con
coloro, che di questi giorni ci assistono
tribolazione per sollevare le miserie
Chiesa. — Sono da notarsi in queste linee
Santo Padre parecchie cose importantis-
me. Nell'anniversario delle bombe e delle
annate Pio IX benedice! Le parole, che
escono dalla penna, come quelle che pro-
fanno le sue labbra, sono parole di nobile
auto, non mai d'ira e di vendetta. Il
grande Pontefice dimentica la sua persona,
si lagna di ciò che soffre egli stesso, ma
delle tribolazioni e delle miserie
Chiesa. Sicchè in queste poche linee
non abbiamo solo ricevuto gli augusti
caratteri del nostro Santo Padre, ma la su-

blime espressione dei sensi del suo cuore nel
giorno eternamente nefasto del 20 settembre.

Perdonino i nostri lettori, se abbiamo posto
sotto i loro occhi questa cianfrusaglia inde-
gna di un teologo e di un giornalista di polso,
quale si decanta D. Margotto. In tutto questo
untuoso spifferio altro non si riscontra che
il più accanito odio contro l'Italia, la più
sfacciata adulazione verso la persona del
papa, il più maligno spirito di alterare, svi-
sare, falsare i fatti, le intenzioni, la storia,
ed il più turpe scopo d'ingannare la buona
fede per trarne profitto.

Gran cosa, che il papa scriva due lunghe
righe! Noi conosciamo uomini più vecchi del
papa, i quali lavorano in campagna gran
parte del giorno e colla palla e colla zappa
tirano solchi ben più lunghi delle linee di
Pio IX ed apportano alla società maggiore
vantaggio che egli abbia apportato col suo
preziosissimo e venerato autografo di due
righe. Eppure Don Margotto non li ricorda.

Due sole linee per ventimila lire!! Ha
ragione Don Margotto di appellarle prezio-
sissime.

Don Margotto pone in cima a tutti i do-
cumenti avuti da Pio IX l'autografo di due
linee. Ciò vuol dire, che gli altri sono stati
più brevi, poichè dal lato sostanzioso nulla
è, che dia il minimo pregio a quello scritto,
se non si legge fra le linee la stizza papale
pel nuovo ordine di cose in Italia.

Il teologo di Torino trova in tutto materia
di adulare al papa. Confessiamo di avere
sempre creduto, che gli indirizzi di qualche
merito si conservino, e che sia atto scortese
il rimandare anche quelli che nulla valgono.
Siamo obbligati a Don Margotto, che ci abbia
tratti d'errore ammaestrando nell'etichetta
della corte pontificia, la quale rimanda gli in-
dirizzi e trattiene il genere indirizzato. Ora
ci pare di avere compreso, perchè il nostro
patrizio romano, parroco di Rosazzo, abbia
rimandato il brevetto di cavaliere e tenuto
il famoso anello in brillanti.

Che il 20 settembre 1870 sia di dolorosa
ricordanza pel papa, possiamo crederlo; ma
egli, come padre affettuoso di tutti saprà
tollerare in pace il suo dolore sapendo che
quel giorno ricorda il compimento dei voti,
che da quattordici secoli facevano tutti i
veri Italiani. D'altronde, come dice Don Mar-
gotto, il papa non si cura della sua perso-
na; tanto più ci è lecito ritenere, che l'an-
niversario eternamente nefasto del 20 set-
tembre non varrà ad alterare il suo carat-
tere fermo e nitido, indizio, per sentenza del
teologo Margotto, di ottima salute.

Don Margotto confessa di essere cattolico
ed italiano. Sapevamo. Ed è per questo,
che come cattolico romano in pochi anni
arricchi strepitosamente in grazia delle be-
nedizioni, che gli manda il papa, ed in grazia
dell'obolo di San Pietro, che per mezzo di
lui viene spedito a Roma dal popolo da
lui qualificato turba di merli. Si ricordi poi
Don Margotto, che colla parola italiano che
a lui compete per nascita, può starci benis-
simo anche il qualificativo di rinnegato e tra-
ditore. Sotto questo aspetto nulla abbiamo in
contrario, che egli si vanti di essere italiano.

Nel suo indirizzo il diplomatico dell'Unità
Cattolica afferma, che sia stato un gran fallo
l'occupazione di Roma, e quasi che il papa,
che è infallibile, non lo sapesse, pone fra
parentesi la dilucidazione del vocabolo fallo,
asserendola parola parlamentare. Sì, o illu-
stre Don Margotto, il Governo italiano ha
commesso un gran fallo, allorchè occupò
Roma dichiarata sempre la capitale. Primo
pensiero del Governo doveva essere quello
di cacciare dalla città eterna tutti i nemici
d'Italia e fare un generale repulisti di tutta
la scoria religiosa colla raccolta da tanti
secoli. L'Italia doveva imitare la Prussia,
che senza tanti riguardi si è sbarazzata di
ogni elemento eterogeneo e si ha preparato
quell'atmosfera calma, di cui ora gode. Nes-
suno avrebbe zittito, se il Governo italiano
avesse mandato ai confini un migliaio di
prelati, e con loro anche l'illustre direttore
dell'Unità Cattolica con tutti i suoi preziosi
autografi, come nessuno si commove ora, che
i Turchi, vostri amici, hanno spopolata la
Bulgaria, la Bosnia, l'Erzegovina. In questo
è stato commesso un gran fallo ed ora ne
proviamo le conseguenze.

Sembra a Don Margotto, che sia una rara
virtù ricevere ventimila lire e benedire i
benefattori. È vero, che con una poco felice
astuzia passa sotto silenzio il nome dei be-
nedetti e v'introduce ad arte le bombe ed i
cannoni per far credere, che il papa abbia
benedetti anche i suoi avversari. Ma se face
Don Margotto, parla Pio IX e spiega chia-
ramente a chi abbia mandato le sue bene-
dizioni. Chi intende il latino del papa, vi
legge chiaramente, che nelle due lunghe ri-
ghe si allude soltanto a quelli, che vorreb-
bero annichilito il regno d'Italia e restituita
la penisola agli antichi oppressori. Ma questo
non avverrà, se non per altro almeno per le
benedizioni del papa, delle quali, cominciando
da Don Carlos, pochi sono restati contenti.

Che diavolo poi frulla per la testa al cat-
tolico ed italiano Don Margotto, quando in-
veisce così spietatamente contro quelli, che
aprirono la breccia di Porta Pia? Per quella
breccia entrarono in Roma molti milioni, che
altrimenti non sarebbero mai entrati. Di
questo chiamiamo in testimonio la buon'a-
nima del cardinale Antonelli, della contessa
Marconi e di altri simili personaggi, tutti e-
minentemente cattolici. D. Margotto dovreb-
be ringraziare colle mani giunte anche per
conto proprio gli autori di quella breccia o
leggere divotamente ogni giorno una santa
messa, perchè all'attuale Ministero venga il
pensiero di aprire una simile anche nel Va-
ticano.

Mentisce poi Don Margotto, allorchè dice
che dalla bocca e dalla penna di Pio IX
non escono mai parole d'ira e di vendetta.
Le allocuzioni pontificie tutte quante provano
il contrario. Basta quella di marzo, che fu
condannata da tutti i governi di Europa ed
in qualche regno, fuori d'Italia, anche proi-
bita. D. Margotto adula: deve quindi mentire.

Non possiamo poi a meno di richiamare il
dotto teologo a distinguere fra papa e Chiesa,
come hanno sempre distinto tutti quelli, che
non iscrivono coll'intento d'ingannare e di
burlarsi dei lettori. Il papa non è, non fu mai

la Chiesa, poichè la Chiesa più d'una volta depose i papi caduti in errore o sommamente viziosi. Un'altra volta allorchè ci parlò del *doloroso nefasto anniversario*, non faccia entrare la Chiesa in argomenti di politica, alla quale Gesù Cristo la costituì estranea dicendo: *Il mio regno non è di questo mondo*.

(Nostra corrispondenza).

Codroipo, 1 ottobre

Deporre la penna, mentre il partito nero si agita per le mie due ultime corrispondenze, sarebbe come abbandonare la sala delle marionette, quando Facanapa, Arlecchino e Pulcinella si picchiano per le feste. Perciò continuo, sempre attenendomi alla verità, a narrare, che Don Chisciotte e gli altri preti concordemente disapprovano la vita, che Pre Sc... mena a zonzò, nei caffè, per le osterie od in altri siti e che si scandalizzano a sapere, che egli legge periodici liberali. Anzi aggiungo, che Don Chisciotte e compagnia bella ridono, quando Pre Sc... è segnato a dito. Così avvenne per la prima corrispondenza, per la quale tutti i preti si recarono alla canonica per ridere alle spalle del povero prete, il quale riteneva di certo, che S. Paolo colla sua enorme durlindana sarebbe venuto a difendere la Porta Pia contro le milizie italiane. Ma sul più bello ecco un fulmine a ciel sereno, la mia seconda corrispondenza, che mise la costernazione fra quelli, che prima ridevano, ed i brividi addosso all'arciprete, perchè i fatti in essa esposti sono inappuntabili. Ora ride Pre Sc..., che con tutto ciò non potè sottrarsi da una paterna ammonizione della curia; per altro di sospensioni *a divinis* non si parla, malgrado la canzonetta: *Tiricuardistu, ninine, ecc.* Anche l'arciprete lo ha chiamato *ad audiendum verbum*. Non so ancora, se Don Chisciotte abbia avute le congratulazioni della Autorità ecclesiastica per la sua eroica opposizione all'autorità civile. Se di questo novello S. Ambrogio saprò qualche fatto appetitoso, non mancherò di renderne avvertiti i lettori dell'*Esaminatore*. Per oggi concludo, che Pre Sc... è furente contro Don Abondio autore delle due corrispondenze e ne incolpa Cajo, Tizio e Sempronio invece d'incolpare sè stesso, che n'è la vera causa. Sia modesto, prudente, civile, non distribuisca schiaffi e nessuno lo toccherà, tanto più che il suo sacro veladone scotta come il terreno di Roma.

D. ABONDIO

VARIETÀ.

L'arcivescovo di Udine, come parroco di Rosazzo, è confinante colla parrocchia di Manzano. Egli, che al dire della *Gazzetta Madonnucola*, è un angelo di bontà, di carità, di giustizia e di sapienza, vorrebbe a maggior gloria di Dio e pel trionfo della S. Madre Chiesa percepire le decime, che competono al parroco di Manzano; questo è l'unico movente della lite. Così oltre a tanti altri titoli, che rendono venerabile il nostro amatissimo prelato, si aggiungerà anche quello di avere insegnato al popolo, che le decime non sono una remunerazione dovuta alle fatiche dei parrochi, ma una derrata di chi possiede la forza di appropriarsela.

Sepellire i morti è opera di misericordia. Ed è perciò, che i preti gridano come aquile e trattano da protestanti quelle famiglie, che non li chiamano al funebre accompagnamento. A proposito di questo atto religioso va bene, che si sappia, che nel giorno 28 settembre p. p. alle 5 pomeridiane si fecero i funerali ecclesiastici nella chiesa

del SS. Redentore di Udine per la giovanetta Trojani. Terminata la sacra funzione, il commesso sanitario municipale aspettava, che uscissero dalla sagrestia i preti per l'accompagnamento come di metodo. Egli aspettò invano. Finalmente gli si avvicina il nonzolo e gli dice, che i preti non sarebbero venuti ad accompagnare la defunta, perchè non sono stati pagati *anticipatamente*. Ecco il vero motivo, per cui si grida contro i funerali civili. In questo fatto pazienza, che il parroco non abbia voluto prestare l'opera sua prima di essere pagato, perchè egli è parroco anche del borgo Villalta, dove, a quanto si dice, in certe case di *commercio* non si fa mai credenza; ma degli altri preti taluno avrebbe fatto bene a rappresentare il parroco *liberale* e sollevare il commesso municipale sig. Comelli dall'intrigo di recitare egli le preghiere pei defunti.

Da Mortegliano ci scrivono e noi pubblichiamo: Jeri, 30 settembre, si celebrò qui la sagra. Oltre il trattenimento di chiesa abbiamo avuto la musica, la tombola, la festa da ballo ed i fuochi artificiali. Tutto riuscì a meraviglia. Fra i parrochi, che contribuirono a rendere più numeroso il concorso pomeridiano a questa sagra, meritano particolare menzione il nostro e quello della vicina Santa Maria di Sclaunico, che prolungarono i vesperi fino a notte. Il popolo, che aveva capito la ragione di quell'insolito prolungamento, uscì di chiesa tutto, fuorchè qualche vecchia, qualche impotente e qualche figlia di Maria ed intervenne alla sagra, che fu splendida oltre il consueto. Siamo grati ai due reverendi, che hanno cooperato al buon successo della giornata e li preghiamo a continuare, perchè il popolo ha cominciato a capire, a che tendano le funzioni sacre talvolta prolungate fino a notte.

Da Santa Maria di Sclaunico ci furono mandate due lettere, dalle quali si rileva, quale sia il Vangelo, che tengono i preti di quei dintorni. Alla prima di quelle lettere, in data 3 settembre p. p. è sottoscritto il nome *Girolamo*. Questi è figlio ad un galantuomo e scrivendo al padre gli dimanda perdono e la paterna benedizione e gli augura felicità e prosperità. Indi dandogli notizia, che abbandonava la famiglia con *verace rispetto* gli dice: — Saprai che ho venduta la braida sita in via di Mortegliano di mia assoluta proprietà e quindi ti prevengo a doverla mettere in libertà, lasciandola nello stato e grado, in cui ora si trova, eccettuata la biada e la fogliata, che lasciai per tuo conto, trasportandola fuori di codesta braida entro la settimana corrente, avendogli dato l'immediato possesso —.

E d'uopo avvertire, che quel Girolamo è orfano di madre, e che la braida in discorso gli è pervenuta a titolo di eredità della dote materna. Quel Girolamo era sotto la tutela del padre, con cui viveva e che il padre lavorava da 20 anni la braida passando il ricavato al figlio, oltre al mantenimento. Quel Girolamo era la speranza del padre, che essendo già in età avanzata si lusingava di trovare nel figlio un valido ajuto; ma Girolamo ha pure uno zio, che porta collare da prete. Quest'ultimo disse un giorno, che non sarebbe mai contento, finchè i suoi fratelli non fossero costretti a vivere di elemosina. Convien confessare, che egli mette in pratica un bell'Evangelio. La seconda lettera è diretta dal padre di Girolamo allo zio di Girolamo, che si crede autore del consiglio di vendere la braida e di abbandonare la famiglia. Oh quante ne ha sentite di ogni colore e di ogni fatta il povero zio! Il contenuto di quei due scritti è noto in tutte le ville vicine e serve mirabilmente ad istruire il popolo, quale sia la religione, che s'insegna nelle sagrestie e all'ombra dei campanili.

La Madonna delle Grazie aveva rallentato il suo furore d'infarcire le rendite colonne di continui supposti miracoli e perciò l'*Esaminatore* l'aveva abbandonata d'occhio non curandosi delle altre sue pazzie. Ora riprende vigore, e ne parla di marchiane. Essa sotto la data del 22 settembre dice, che per la legge di grazia senza un evidente prodigio non potè sporgere fuori del suo naturale equilibrio diruppo di sasso vivo, che si vede nel monte dell'Alvernia ed attribuisce quel fenomeno a miracolo operato per l'intervento del parroco d'Assisi. — Nello stesso numero dice, a Metten nella Baviera cinque fanciulli dero in un burrone il Bambino Gesù dato di luce, poi la SS. Vergine in vestitura, velo bianco e scarpe dorate. — Le scarpe dorate la Madonna? — Soggiunge uno dei fanciulli di anni 8 vide altro Redentore soffrente in un rovelto, di cui commosse fino alle lagrime. — Bravo! vero quel fanciullo di 8 anni, che ricorre per Redentore quello del rovelto! — Più ci assicura, che fra i miracoli più straordinari quelli di due fanciulli sordomuti hanno acquistato l'uso della parola, e di donna cieca da 18 anni, che improvvisamente ricuperò la vista. — Nel medesimo numero sostiene, che sono state guarite molte persone dalla Madonna di Marpingen. — La stessa data riporta la prodigiosa stazione del Divin Redentore e le grazie partite a Cavarzere. Quanta carne al in una sola volta! Meno male, che si tono sulla scena anche i bambini. Finora Madonna piaceva di apparire sola o con qualche S. Giuseppe, non però tanto chio e grigio, come si dilettano di rappresentarlo i pittori. Dopo tante comparse Madonne e di Giuseppi non è fuori del naturale, che appariscano anche i bambini. A proposito di apparizioni e di miracoli riportiamo dalla *Famiglia Cristiana*, di Plessis, una bambina di nove anni eredita ogni mattina sotto un melo; questa s'insegnava a veder la Vergine: passava già cominciava a intravederla e a seguirle e già si trattava di fabbricare una casa su quel luogo santo, quando, oimè! è venuto il prefetto ed un senatore a santuario, la bambina confusa non seppe petere la lezione si laboriosamente preparò ed a fatto andare a vuoto il miracolo.

Lega clericale. Il *Diritto* parla di una vasta società clericale, che si vuole istituire onde rendere più compatte ed efficaci la influenza e l'azione dei reazionari sparsi tutto l'orbe terraqueo. Questo, progettato pugnato in tutte le conventicole clericali un anno a questa parte guadagnò ad ogni modo la nuova congrega di cospirazione è ancora un fatto compiuto.

Il centro della lega sarebbe in Vaticano ed avrebbe in Italia e in tutto il mondo cattolico dei Comitati, i quali dovrebbero avere una iniziativa ed un'azione propria seconda delle circostanze locali: nelle questioni di principi e di condotta politica però devono seguire le istruzioni del Vaticano.

L'associazione — dice il programma — agisce con ogni mezzo onde rivendicare le prerogative e i diritti della Chiesa e del Papato. A tal uopo dovrà organizzare la stampa cattolica. Ciascun gran centro avrà un corrispondente principale che riceverà da Roma le istruzioni necessarie e le trasmetterà ai giornali. Creare scuole industriali per i giovani. Creare biblioteche popolari e società bibliofili. Stabilire banche cattoliche e casse di risparmio, dove saranno ammessi nobili e plebei. — Istituire società di mutuo soccorso e casse di risparmio, ed altro ancora.

P. G. VOGRIG, Direttore responsabile.

Udine, 1877 — Tip. dell'Esaminatore.